

CIELO STELLATO

60

© 2024 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati

Questa è un'opera di invenzione. Personaggi e situazioni sono frutto della fantasia dell'autore.
Qualsiasi somiglianza con persone e fatti reali è da ritenersi puramente casuale.

ISBN: 9791280794185

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Paolo Scardanelli

L'ACCORDO

Un posto sicuro



CARBONIO EDITORE

Dingle è un paesino rurale dell'Irlanda situato all'estrema propaggine a occidente, là dove un tempo si pensava ci fossero i confini del mondo noto.

È battuto dal vento e sferzato dai marosi.

Se digitate su Google "Dingle" scoprirete che è un posto dannato, dove il clima inclemente ha la meglio sull'umano agire, dove, se in piena estate riuscirete a evitare nebbia e pioggia, partendo dall'aeroporto più vicino, quello di Shannon, potrete considerarvi fortunati.

Si tratta di un luogo erto, difficile da raggiungere, davvero fuori dalle rotte del mondo.

Eppure, nel 2002, alcuni visionari decisero di provare a farlo conoscere al mondo intero: un festival, intitolato *Other Voices*, cominciò a prendere piede tra un pubblico limitato, ottanta persone al massimo, all'interno della piccola chiesa di Saint James. Nacque quasi per gioco, come una scommessa del locale priore, per attirare turisti e curiosi. Cominciarono a giungere nomi importanti del panorama del pop-rock internazionale, solleticati dall'idea di esibirsi in un set quasi esclusivamente acustico dinanzi a pochissimi spettatori, dopo essersi sciroppati circa quattro ore di taxi tra scrosci ventosi lungo una stretta e accidentata strada a picco su di una dirupante scogliera ai confini del mondo.

Nel dicembre del 2006, in una notte buia e tempestosa, Amy Winehouse qui giunse, accompagnata dal suo fido bassista e dal

suo chitarrista. Si esibì in una *gig* dimessa ma intensa, colma di inquieta disperazione. Mi sembra serena rivedendola, seppure incrinata la voce, sinceramente devoto lo sguardo. A cosa? All'arte, al fuoco, sacro, all'eternità che, talvolta, raramente, lumeggia il nostro passaggio. Versò come sempre il suo sangue per i presenti, simbolicamente, ritualmente. Scarpe da tennis basse, body e pantaloni attillati neri, unica concessione la consueta acconciatura cotonata.

Ma ciò che importa non è questo, no. Non è la sua transustanziale apparizione, né l'ennesimo amaro calice bevuto. No. Ciò che importa è il destino, la sua ellissi, la sua iperbole. E la dannazione conseguente.

Nel video della BBC che ne racconta la storia, un giovane prete cattolico, priore della chiesa locale che ospita l'evento, dal volto aperto e fieramente sincero, commenta Amy e ciò che ella ha significato per la sua visione di mondo e umani, chiosando: Amy ha camminato sul bordo; come tutti i profeti, i grandi artisti presagiscono un mondo che non conosciamo ma di cui essi ci fanno intendere il profumo. Amy ha camminato sul bordo, sul confine di questo mondo, la cui unica e giusta conclusione, il cui completamento sarebbe stato un posto sicuro.

Tutti noi aneliamo un posto sicuro: alcuni ne intuiscono l'essenza profumata ma, come Mosè in vista della Terra Promessa, non possono albergarvi.

A questi martiri dell'esistenza va il nostro rispettoso pensiero: a coloro che non riescono a trovare un posto sicuro ove attendere che la tempesta esistenziale ed esiziale passi.

Amy, Francesca e Andrea avrebbero camminato sul bordo senza mai poterlo trovare... Questo fa di loro gli eroi dolenti della mia Saga.

Ma Bruno, Bruno lo voleva fortemente e lo meritava.

Anna per questo si batté. Ciò ella mi domanda: la Salvezza del suo unico figlio.

Io non posso esimermi. No davvero.

Amy, Francesca e Andrea sono oramai fottuti. Trascolorati. Divenuti ritratti d'altri. Ma Bruno no. Bruno è la spina dorsale della sopravvivenza. L'eroe che resta.

La luce resta bassa. Cerco di capire, ma senza costrutto razionale. Certe cose o s'amano o s'odiano; quando cominci ad assecondare il destino, be', in qualche misura sei fottuto.

Sono venuto qui... perché dovevo. E, dentro l'animo mio, in fondo, perché speravo di farla franca. Di sfuggire una volta tanto responsabilità e senso del dovere. Di esser libero. Ma non si può. No, quando hai un orizzonte che ti configura, allora resta poco da fare. Continuare a macinare, gettare il cuore oltre l'ostacolo, a onta della paura di agire, vittime illustri, senzienti, della consapevolezza.

Cerco di capire ciò che Anna mi domanda, di contestualizzarlo, di metterlo in cornice, di comprendere cosa ella intenda per un posto sicuro, cos'ella voglia per suo figlio. Capitemi: intendo che comprendo ciò ch'ella disia ma non capisco: cosa diavolo può mai essere un posto sicuro per uno destinato al patibolo? Uno scherzo senza senso, un *happening* dadà, un'ontologia freudiana, un dissesto dell'essere... Poi, improvvisamente, come trafitto da una freccia dorata, su d'essa punta spalmato il dolore esiziale, mi sovviene il parroco di Dingle, Amy, le sue parole, i destini di Francesca e Andrea e capisco: capisco che, come cantava Amy, l'amore è cieco, e l'eternità un diavolo di lancio di dadi durante il quale non sai se sopravviverai, che la vita aspetta solo che noi abbandoniamo per chiamare la trista sorella e paraggiare i conti, che Dio è un abile lanciatore di coltelli, che ho

forse sbagliato posizione esistenziale ma non posso fare a meno d'essere, di lottare contro la soccombenza, così come Anna ora, e che Amy, Francesca e Andrea sono fantasmi shakespeariani sullo sfondo di un'esistenza senza appello, dove se sbagli una mossa sei fottuto e quindi non posso, no, non posso che essere con lei e provare a sottrarre Bruno all'abisso del bordo, del limite, provare a condurlo in un posto sicuro, lontano dalle derive mortali della vita sul crinale tra essere e scomparire, anche se non si scompare mai del tutto, ma, in qualche virtuosa misura, si sopravvive, a se medesimi, all'eterno fluire dell'indistinto, alla giusta causa, alle depressioni post parto, e si vive la propria vita, incuranti dei sensi di colpa, sino a che l'orizzonte si rischiarì e si trovi che donna o uomo che fossimo, non ci conosciamo più di così, sottendendo l'attitudine alla trascendenza, agli amori dannati, ai buchi, ai vuoti, nonostante le nostre visite prenatalizie a Dingle.

Ho sentito Amy programmare un prossimo Natale e un terzo disco cui mai sarebbe giunta, consapevole, come Francesca e Andrea, che l'Oceano l'avrebbe riavuta, sottraendo al mondo un'incertezza a favore d'una certezza: viviamo per un oggetto.

Talvolta penso che se non fossimo mortali non potremmo essere eterni. Amy, Francesca e Andrea ne sono la chiara testimonianza, per non dire prova.

Io un cazzo di scriba, Anna una dea inarrivabile, Bruno un figlio dell'oltre.

Per questo devo solo ascoltare e chinare il capo; posso solo trovare un posto sicuro a Bruno.

Vorrei parlare con quel giovane e gioviale parroco di Dingle per dirgli che, tutto sommato, credo egli abbia ragione: la nostra spinta al limite può essere compensata indi salvata da un'acquisizione: quella d'un luogo ove passare la nottata.

Anna, t'aiuterò; troverò a Bruno un posto sicuro.

Mi carezzò la destra sorridendo commossa.

Non avevo dubbi, Paolo.

La salvezza è una questione di volontà. Nonostante Schopi, non ci si può salvare senza volerlo. Ai vivi la cura dei vivi. Ma anche dei morti.

Discordando gli opposti concordano.

Presto, Paolo, presto. Ti prego. Non ce la fa più. Rinchiuso in uno scantinato notte e giorno. Sta diventando pazzo.

Avrei potuto amarti, Anna. Per l'eternità. Ma tu non avresti mai potuto appartenermi. Eppoi sei viva. Io prediligo i cadaveri. Perdonami.

Non so, Anna. Dammi qualche giorno. Qualcosa farò. Qualcosa escogiterò. Una soluzione alla fine troverò.

Quello che vorrei provare è il senso, d'un destino.

Battaglia impervia. Persa in partenza. Morti e feriti. Eppure tutti continuiamo inevitabilmente il cimento. A onta del nostro orgoglio.

Sotto la pelle urla l'umana natura, vera, ineliminabile, profonda. Quella che, se guardata dritta negli occhi, ti stende al tappeto. Brutalmente. Rimosso il belletto borghese e l'arguta benevolenza.

Forse dovremmo passare tutti una settimana in un campo di zingari. Guardare il mondo che crediamo ci giri intorno dritto negli occhi, soccombendo se necessario, e lo è necessario, ve l'assicuro. A onta del nostro orgoglio. Della benevolenza e dell'amore verso il prossimo.

Come ha sottolineato qualcuno, Cristo non ha detto "porgete l'altra guancia" ma "sterminateli tutti, tagliate loro la testa, senza pietà".

Vorremmo intimamente essere tutti autentici, solo potessimo. E non costasse fatica.

Solo che non riusciamo a esserlo.

Le Tholonet è irrimediabilmente uguale. Sono passati ventisei anni e tutto sembra eternamente immutato. Mi sorprende arrivando col bus giù dalle strette e ampie curve. La fermata è la medesima del 1990: innanzi alla vecchia villa, parco annesso.

Eguali i giocatori di bocce dall'altra parte della strada, sotto i tigli. Inspiro l'aria e mi pare di ricordare il profumo antico di ventisei anni. Illusione: non fumo più, gli idrocarburi hanno mangiato il composto molecolare, tu mi fai volare alto, ma al diavolo, non riesco ad amare, non più, me ne dolgo, ma perché Le Tholonet, perché un vecchio luogo d'elezione, perché l'umanità cerca sempre le sue tracce, perché non smettiamo d'essere tribù e diventiamo individui, ma forse proprio questo, l'odio, l'amore, l'inevitabile orgoglio, il sentimento di colpevole leggerezza, l'orizzonte di senso, non è facile disturbarci, mandarci a volare, gambe all'aria, eppure sopravviviamo, a noi stessi, ai nostri istinti vitali, ci culliamo d'esser vivi, confidiamo le nostre vite abbiano valore, anche quando fuori è tutto scuro, perché sei così arrabbiata, ho provato ad amarti ma m'hai lasciato con un palmo di naso, e io cerco, dovrei ricercare, ciò che il mio passato, il mio ideale, il mio senso dell'esistenza, i miei modelli, la mia fottuta fedeltà mi portano ad amare: il desiderio d'eterno.

Un paio d'occhi azzurri mi condusse qui nel 1990, un paio d'occhi azzurri cerco oggi, anno di grazia 2016, certo che non li troverò, come non li trovai allora, in mezzo una lettera perduta, una busta odorosa, e prima il sole di Sicilia troppo forte, le gote rosse d'una sedicenne in un'estate calda ma secca, una promessa, un desiderio struggente, romantico, ipostatizzato in una piccola Bergman.

Talvolta credo d'aver dimenticato chi io sia ora, e non mi domando, come dovrei, se sono più forte di quell'io ventinovenne che aveva vissuto in un pugno d'anni ciò che mai avrebbe; silenziata successivamente la smodata ansia d'eterno, distillata forse meglio, decantata. Lo sono, più forte, ora a cinquantacinque, o solo più ingessato, incapace d'amare e lanciare il cuore oltre l'ostacolo? L'eternità una necessità ontologica.

Non ti posso resistere, Anna. Come in realtà non posso resistere ad Andrea, Amy e Francesca. Il fascino dei martiri mi pene-

tra le ossa. Questa è infedeltà. Sì, verso i vivi. Che amo con meno intensità. Nitore.

Non posso amarvi, vivi, non come i morti. Non come i ricordi. Non come i destini interrotti. Mia figlia esclusa, s'intende. Forse è la miopia che ci costringe a strizzare gli occhi dinnanzi al nitore del presente e cercare nel passato, nella memoria una corrispondenza che sempre vincerà. Inevitabilmente.

Mi avvio verso l'albergo, l'unico, il medesimo di allora, all'angolo tra la ampia e allungata piazza e la provinciale. Entro e inspiro un sentore d'acquavite mista a tabacco e legno ammuffito. L'omone dietro il bancone è il medesimo di allora, solo imbolrito, invecchiato e disilluso. È sera: a destra del bancone la sala da pranzo tintinna di operosa ospitalità. Il mio sguardo s'infilza e vedo la figlia dell'omone cresciuta, appesantita, dannata, che serve ai tavoli.

Amo la Provenza per via della sua indeterminata eternità. E del suo clima. Meno per i suoi vini, anche se in rapida ascesa.

Per i suoi e miei ricordi, per l'essere incompiutamente compiuta, dannatamente, felicemente infelice. Per essere la sede fisica della mia anima.

Per Amélie, che non conto di ritrovare, ma il cui motivo lì mi spinge oggi.

Per la Sainte, eterna immagine della natura naturata.

Per i fegatini, le mele, l'acqua, i colori, il meriggio, l'inverno, l'estate, il silenzio, il coro naturale, lo stacco dell'azzurro, la concrezione calcarea, per Aix, per il Mirabeau, per le ragazze, scure per lo più, per l'asfalto, rosso sporco, per la dolce naturalità di tutte le sue curve, per la sospensione di giudizio, perché tutto sembra accadere perché deve, per la sua moderatezza di contrasti, per i suoi paesi, per le sue strade, per le memorie, per l'eterno sentimento che la cultura instilla, per l'amore per Roma e Parigi, così sapientemente miscelato, per i motorini così antichi, per i baffi così demodé, per la carne così rossa, morbida e saporosa, per le spezie che l'insaporano, perché in fondo non significa

nulla per me, perché qui non m'aspetto, perché qui credo che, seppure a poche centinaia di chilometri da Milano, mi sembra d'essere irraggiungibile. Quantomeno da chi non voglia o non possa fare il salto.

Perché mi pare possa essere un posto sicuro.

Do la mia carta di identità stropicciata. Sorrido moderatamente. Ho fame. 312. Lascio il bagaglio. Sorrido, trascoloro, m'emoziono, sorrido, lo specchio mi guarda, il medesimo del medesimo mobile vecchio che 26 anni fa... Il bagno, invecchiato, male, è lo stesso. Mi lascio sprofondare nel letto, eccessivamente molle, tocco quasi il fondo, rido, so che dormirò male, che mi alzerò col mal di schiena, che... Al diavolo! Quella è la MIA camera. Nessun dubbio. Come allora, scendo affamato, entro nella *salle à manger*, sorrido a tutti, non tocco il pavimento, m'accomodo vicino all'uscita, *table à l'extérieur, monsieur*, guardo fuori, due coppie di tedeschi, freschetto, ma preferisco, come allora, servizio rapido, menù serale, paté provenzale, *salade de chèvre, canard au miel, fromage*, una bottiglia di *côtes*, Perrier, vorrei fumare, mi manca, ma non lascerò che la memoria mi fotta, non su questo.

Penso a quei tizi che braccano Bruno, mi guardo intorno, inspiro l'aria dorata alle ultime propaggini dell'ocaso, inspiro ancora, assaggio il paté, non raffinatissimo ma sostanziale, e mi dico che là no, là no davvero, non posso immaginarli, non posso nemmeno pensare che possano pensare... Mi sovviene il mio sonno e sorrido: se poi si dovrà soccombere, quale posto migliore di questo per morire?